

CULTURA & SOCIETÀ

Nell'attuale dibattito sul destino dell'impianto radio della Rai ripercorriamo come si arrivò alla sua costruzione nel 1949 con una spesa prevista in 160 milioni di lire

WALTER GUTTADAURIA

Qualcuno ha fatto il paragone: Caltanissetta senza antenna Rai sarebbe come Parigi senza torre Eiffel. Al di là dei paragoni, s'è comunque aperto il dibattito sul destino - che pare segnato - della nostra antenno, di cui si paventa lo smontaggio a causa dei troppi costi di manutenzione per una struttura ormai tecnicamente sorpassata e che per questo è stata man mano "spenta".

Oggi esuliamo dai risvolti tecnici, volendo solo ricordare come e perché l'antenna nacque e fu issata proprio sulla collina di S. Anna, e altri dettagli legati alla sua costruzione, che fu davvero un evento, e non solo per la città.

Siamo negli anni dell'immediato dopoguerra, quando nell'Italia della ricostruzione si pensa a riattivare e sviluppare il sistema delle comunicazioni. Nell'ottobre 1944 nasce la Rai (Radio Audizioni Italiane) dalle ceneri dell'Eiar: uno dei suoi primi presidenti è Giuseppe Spataro, che diverrà ministro delle Poste e Telecomunicazioni. Proprio in quella seconda metà anni Quaranta la Rai, nell'ambito del piano di ricostruzione ed incremento dei propri impianti, e per rendere, nello specifico, più funzionale la ricezione radiofonica in Sicilia, dopo tutta una serie di studi e valutazioni sceglie il sito di Caltanissetta per l'installazione di una stazione radiotrasmettente: viene scartata, infatti, l'ipotesi Enna perché non rispondente alle esigenze. La scelta della nostra città, all'epoca è anche agevolata dal fatto che da essa passa, oltre al cavo elettrico, anche quello internazionale telefonico.

Si individua nella collina di Sant'Anna la località per l'installazione e si avviano tutti i preliminari in attesa che la Conferenza internazionale di Copenaghen, che si occupa della distribuzione delle onde radiofoniche fra le diverse nazioni, assegni la lunghezza d'onda.

Nel 1949 si mette mano alla costruzione dell'impianto, col trasmettitore che si allaccerà alla Rete Azzurra, che con la Rete Rossa assicura i programmi nazionali Rai a onda media riorganizzati nel 1946. La spesa globale prevista per l'opera si aggira intorno ai 160 milioni di lire.

Oltre alla lunga antenna omnidirezionale, per Radio-Caltanissetta è prevista anche la costruzione degli edifici per accogliere sia gli impianti che il personale tecnico addetto alla stazione. Ma qui nascono non pochi problemi per l'acquisizione del terreno (circa 16 ettari in tutto), per l'opposizione di alcuni proprietari che si rivolgono anche all'autorità giudiziaria; un contenzioso che fa passare del tempo, con i terreni che alla fine vengono espropriati per ragioni di pubblica utilità. Altro tempo si perde perché è stato proposto all'apposita Commissione internazionale di adottare per il nuovo trasmettitore una lunghezza d'onda superiore a quella delle altre stazioni.

Accanto, un momento della inaugurazione della stazione radio Rai di Sant'Anna avvenuta il 18 novembre 1951: si riconoscono da sinistra Giuseppe Spataro all'epoca ministro delle Poste e Telecomunicazioni, Franco Restivo presidente della Regione Siciliana e Giuseppe Alessi. Al centro l'antenna che è stato l'elemento più appariscente della nostra stazione radio, di cui a destra si notano alcune apparecchiature



Così fu issata a Sant'Anna l'antenna più alta d'Europa inaugurata da un ministro

Intanto prende corpo l'elemento più appariscente dell'impianto, vale a dire la lunga antenna per la quale è stata prevista un'altezza di ben 286 metri, all'epoca la più alta d'Europa. A costruirla è la Cifa (Compagnia Italiana Forme e Acciaio), azienda lombarda specializzata nel settore, sotto la supervisione dei funzionari Rai come gli ingegneri Bertolotti (direttore generale delle costruzioni dell'azienda), Serangelo (direttore del servizio edile), Materonzoli (servizio costruzioni).

Alla fine del 1950 le strutture per accogliere impianti e personale sono quasi ultimate, mentre è in costruzione la caserma per i carabinieri addetti alla sorveglianza. Intanto, si interessamento della Rai, l'assessorato regionale ai Lavori pubblici concede 5 milioni di lire per asfaltare e sistemare la strada che dall'incrocio con la via Redentore sale fino a Sant'Anna, all'epoca un disagevole sterrato: e visto che la Regione ha elargi-

to tali fondi, mons. Giovanni Magri, prevo-sto-parroco della nostra Cattedrale, ci prova a chiedere alla Rai di far sì che si trovino le somme anche per ricostruire la chiesetta un tempo esistente proprio a Sant'Anna e poi andata distrutta.

Nei primi mesi del 1951 l'antenna ha già raggiunto i 130 metri d'altezza e su essa lavora assiduamente una squadra della Cifa composta da 9 montatori e un capo montatore che vanta un'esperienza internazionale avendo già lavorato in Turchia, Albania, Egitto, Haiti. L'antenna, con potenza 25 Kw, è sostenuta da quattro stralli di ancoraggio, da ognuno dei quali partono catene di sostegno che si allacciano ad essa a varie quote. I due isolatori di base in porcellana pesano 16 quintali ciascuno, mentre quelli degli stralli 170 chili. Nella costruzione del traliccio, impiegati 41 quintali di bulloni.

Nei successivi mesi l'opera è finalmente ultimata e la si può inaugurare

con tutta la pompa magna del caso. Domenica 18 novembre 1951 è la data scelta per la cerimonia. A Sant'Anna si ritrovano il ministro delle Poste e Telecomunicazioni Giuseppe Spataro, che da pochi mesi ha lasciato la presidenza della Rai a Cristiano Ridomi, anch'egli presente assieme al suo vice Antonio Carrelli e al direttore generale Salvino Sernesi. Tra gli altri ospiti illustri vi sono il presidente della Regione Siciliana Franco Restivo, il suo predecessore Giuseppe Alessi, il presidente dell'Assemblea Regionale Giulio Bonfiglio. A impartire la sua benedizione è il vescovo di Caltanissetta mons. Giovanni Jacono.

Negli anni l'impianto nisseno assicura la radiodiffusione in onde lunghe, medie e corte, grazie anche all'impiego di antenne minori, mentre quella principale fino al 1965 detiene il primato europeo d'altezza, poi superato dalla Belmont Transmitting Station in Gran Bretagna con i suoi 351 metri (la nostra ri-

mane la più alta d'Italia). Molti ricordano la voce delle annunciatrici Rai che, un minuto prima di mezzanotte, informavano del proseguimento delle trasmissioni con il "Notturmo dall'Italia" irradiato anche dalla stazione di Caltanissetta. Un utilizzo dell'impianto viene fatto pure per le trasmissioni di un notiziario in lingua araba.

Negli ultimi anni, a causa del progressivo allontanamento dell'audience dalla radio AM e dell'alto costo di mantenimento degli impianti, la Rai ha cominciato una progressiva opera di "spegnimento" a Sant'Anna; l'avvento del digitale ha fatto il resto, tanto da portare adesso alla decisione di smantellare il tutto. Ma la città non vuole rinunciare a questo suo simbolo e fioccano adesso le proposte di riutilizzo del sito, soprattutto in chiave museale. E' in gioco un tassello della nostra storia che non vogliamo perdere, dopo che ne abbiamo persi già troppi.

Gela. Un ricordo di Angelo Ventura Magistrato che lottò la mafia

A cinque anni dalla scomparsa del dott. Angelo Ventura avvenuta il 18 giugno 2007, oggi vogliamo ricordare la sua nobile figura di gentiluomo e di alto magistrato, tracciando brevemente il suo profilo, il cui prestigio fa onore alla città di Gela.

Angelo Ventura ha ricoperto la carica di procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Gela, fin da quando il palazzo di giustizia venne istituito, dopo la strage del novembre 1990, quando in città era in corso la guerra di mafia.

Fu allora presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, ad inaugurare la struttura che venne diretta, per diversi anni, dal presidente Salvatore Cantaro.

Angelo Ventura nacque a Gela il 1 gennaio 1935.

Dopo avere frequentato il liceo "Eschilo" si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza dell'università di Palermo, dove si laureò.

A seguito di pubblico concorso entrò in magistratura iniziando la sua brillante carriera prima a Catania, poi a Monza, successivamente a Ragusa ed infine a Gela.

Ricoprì il prestigioso incarico di Procuratore Capo al Tribunale di Gela, esercitando con dedizione e competenza la sua attività di alto magistrato e lasciando un ottimo ricordo a tantissimi concittadini per le sue doti uma-



ANGELO VENTURA

ne e la sua professionalità.

Il dott. Ventura giunse al Tribunale di Gela negli anni bui tra il Natale del 1987 e il 1991, quando la città fu teatro di cruenta lotte tra due clan mafiosi, che provocarono più di cento morti ammazzati.

Con molta fatica e impegno, e la collaborazione della polizia giudiziaria, riuscì non solo a scardinare la prepotenza mafiosa, ma a debellare la terribile organizzazione che aveva sparso sangue e morte sulle strade di Gela, assicurando alla giustizia i responsabili.

In quel periodo Gela aveva bisogno di un Procuratore esperto e capace, e tenuto conto che il dott. Ventura era il primo in graduatoria venne a Gela sua città natale con entusiasmo e coraggio, ad occupare il prestigioso incarico.

Il suo costante lavoro investigativo lo portò ad essere stimato e apprezzato, non solo dai suoi colleghi e dai collaboratori, ma anche dalla cittadinanza.

Nel giorno del suo funerale, un lungo applauso accompagnò l'ingresso della salma in Tribunale, dove era stata allestita la camera ardente.

In quel momento la commozione, mista a tristezza, regnava in quel Presidio giudiziario che aveva visto nascere e che per sedici anni aveva retto con competenza e alto senso di responsabilità.

Dinanzi la bara erano posti due carabinieri in alta uniforme, mentre ai lati del feretro, magistrati, avvocati, rappresentanti della Polizia, della Guardia di Finanza e della Capitaneria di Porto rendevano omaggio alla salma.

Va sottolineato come il dott. Angelo Ventura conservò fino alla fine dei suoi giorni l'amore e l'attaccamento al calcio gelese, e spesso con gli amici rievocava i primi anni della vecchia squadra locale.

Nel 2005 ricevette il "Premio della Cultura Salvatore Quasimodo" da parte dell'associazione culturale "Euclide" quale figlio benemerito di Gela.

RENZO GUGLIELMINO

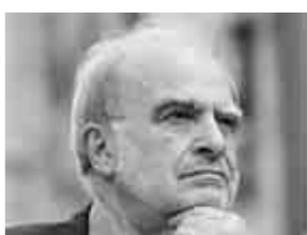
SAN CATALDO. Il dibattito promosso dal Centro Studi Cammarata e dall'Associazione De Gasperi sulla crisi dei partiti Riappropriarsi del senso etico della politica

"Crisi", che è diventato il termine caratterizzante del tempo in cui viviamo, ha una chiara valenza negativa: eppure, la sua etimologia ci fa risalire al verbo greco "krino", che vuol dire "scegliere"; la "crisi", quindi, è prima di tutto una "scelta", che in un dato momento storico si è chiamati a compiere. È nei momenti di "crisi", infatti, che bisogna "scegliere" cosa salvare e cosa buttare, cosa rivoluzionare o cosa conservare: "krino" vuol dire anche "giudicare". Vivendo noi in un tempo di crisi, dobbiamo essere pronti a compiere delle scelte.

Un'occasione di riflessione è stata offerta dal Centro Studi Cammarata e dall'Associazione Alcide De Gasperi, che hanno organizzato un dibattito sulla crisi dei partiti, sul superamento della partitocrazia e sulla nascita di nuove forme di partecipazione politica, a partire dalla recente ripubblicazione del "Manifesto per la soppressione dei partiti politici" (Castelvecchi Ed.), opera della filosofa francese Simone Weil. L'incontro è stato organizzato per commemorare il sesto anniversario della scomparsa di mons. Caltaldo Naro, fondatore e direttore per

19 anni del Centro Cammarata, oltre che storico del movimento cattolico tra Otto e Novecento e attento studioso di scienza politica. Relatori erano l'on. Savino Pezzotta (deputato Udc e Presidente della Costituente di Centro), Gianni Notari (gesuita, professore della Facoltà Teologica di Sicilia) e Paolo Liguori (direttore TgCom).

Tre si sono confrontati a lungo proprio sull'evidente crisi, di credibilità e progettualità, che ha investito i nostri partiti, e di conseguenza la nostra politica: possibile che avesse davvero ragione la Weil, e che i partiti siano «un male allo stato puro, o quasi?». Le tesi erano diverse, anche se partivano da una comune diagnosi: gli scandali, le polemiche, le rivelazioni degli ultimi giorni che ci vengono dal Lazio, come dal Piemonte, dalla Lombardia o dalla Sicilia, sono la prova - definitiva, certificata - che qualcosa si è rotto. Non si può più parlare solo di "mele marce": questi non sono più casi isolati, è il contenitore ad essere marcito, ad essere stato infettato e divorato dal malcostume e dalla cattiva politica. I partiti sono quei contenitori: e si deve par-



SAVINO PEZZOTTA

tiere proprio dal curarli, se si vuole frenare l'espansione di questo male letale.

Cosa si può fare, dunque? Si deve procedere, prima di tutto, a una seria opera di riforma del concetto stesso di "partito", mettendo da parte la concezione otto-novecentesca a cui siamo stati abituati e apprendici invece a nuove forme di impegno politico: perché, come ci insegna anche la lettura del "Manifesto" di Weil, i "partiti" e la "Politica" non sono sinonimi e se pure si può provare a fare a meno dei primi, certo non ci si potrà mai disfare della seconda. Bisogna poi riappropriarsi (come sottolineato da No-

tari) del senso etico del fare politica: chi sceglie di occuparsi del bene della comunità (unico vero fine dell'uomo politico, sosteneva Weil) deve essere onesto e giusto, non sono accettabili compromessi di sorta. È necessario, poi, recuperare il senso delle istituzioni: per dirla con Pezzotta, i partiti sono un "male" quando tendono a diventare il "tutto", a espandersi oltre i propri confini, dimenticando il valore di "essere una parte". Se si correggeranno queste gravissime storture, allora si che i partiti (o qualsiasi cosa prenderà il loro posto) potranno tornare ad essere il cuore della democrazia, di quel sistema politico, cioè, che ci permette di scegliere come nostri rappresentanti uomini e donne tra i migliori. Se così non dovesse essere, se si continuerà a guardare a questa crisi solo come a una congiuntura momentanea, il risultato non potrà che essere la morte dei partiti (come paventato da Liguori): del resto, André Breton, che firmò la prefazione del volume della Weil, sosteneva che la "soppressione", o peggio la "messa al bando", dei partiti sarebbe avvenuta dopo un lungo sforzo di "disinganno collet-

tivo" del popolo. E a guardare le ultime stime elettorali, con il dato degli astenuti e degli incerti in perenne aumento, direi che non siamo molto lontani da una situazione del genere.

Il dibattito è stato foriero di numerosi spunti di riflessione recepiti dai tantissimi che hanno accettato l'invito a partecipare, come hanno dimostrato gli interessanti interventi dal pubblico: hanno ottenuto la parola esponenti di diverse forze politiche (Giovanni Palladino, segretario politico di IlEf e Valentina Botta, candidata regionale per il MoV5 Stelle), giovani (Rocco Gumina, esponente di Tr3nta), rappresentanti del mondo imprenditoriale (Francesco Averna), operatori nel campo della formazione all'impegno socio-politico (Stefano Vitello). Presenti tanti altri, tra cui Giuseppe Scarlata, candidato regionale dei Forconi, Giampiero Modaffari e Aldo Scichilone, candidati regionali dell'Udc, Stefano Parisi, presidente provinciale Acli, gli ex deputati Filippo Misuraca e Bernardo Alaimo, i sindaci di S. Cataldo e Serradifalco Raimondi e D'Acqui.

GIUSEPPE PORTONERA